Anno VI - 1853 - N. 57 L'OPINIONE Sabbato 26 febbraio

Torino	Anno L. 40	Semestre L. 22	Trimestre L. 12
Provincie	id. » 44	id. » 24	id. » 13
Svizzera e Toscana	id. » 54	id. » 30	id. » 16
Francia	id. » 58	id. » 32	id. » 17
Belgio ed altri Stati	id. » 62	id. » 34	id. » 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli,
N. 13, secondo cortile, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche.
Le lettere, i richiami, ecc. debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'*Opinione*.
Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. — Annunzi, cent. 25 per linea. — Prezzo per ogni copia cent. 25.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI

I signori associati, il cui abbonamento scade colla fine del mese corrente, sono pregati di rinnovarlo in tempo onde evitare lacune nella spedizione del giornale.

Quelli delle provincie sono pure pregati di farci pervenire in tempo la loro domanda di abbuonamento con lettera affrancata contenente un vaglia postale corrispondente al prezzo dell'associazione, raccomandando loro di scrivere con chiarezza il nome e l'indirizzo a scanso di equivoci e di reclami.

TORINO 25 FEBBRAIO

L'AUSTRIA E IL CANTONE TICINO

L'Austria ha preso a pretesto l'espulsione di alcuni frati dai conventi del cantone Ticino per procedere ad alcune misure di rigore contro il cantone stesso. Dapprima ha chiuso il confine con un cordone militare, e poi ha espulso tutti i ticinesi dalla Lombardia. Il loro numero, sebbene non ascenda a 15,000, come asserirono alcuni giornali, è però assai ragguardevole, e ferisce una quantità di interessi privati, non solo nel cantone Ticino, ma anche in Lombardia, i quali non hanno alcuna relazione colla politica.

Già nell'ottobre del 1848 era stata adottata una simile misura dal comando militare in Lombardia, ma le circostanze politiche di quell'epoca non permisero all'Austria di sostenerla a lungo, e il decreto di espulsione fu allora rivocato dopo qualche tempo e dopo che numerose eccezioni personali ne avevano già infranto il principio e l'efficacia. Allora l'Austria si era dato il nome di costituzionale, e per sostenere la sua parte era costretta a rispettare certi diritti e certe convenienze ne'suoi atti pubblici e internazionali. Questi riguardi ora non sussistono più, e l'Austria avendo abolito la costituzione e tutte le leggi di garanzia pubblica e privata ed avendovi sostituito in materie affini alla politica l'arbitrio e l'interesse di chi comanda, non è probabile che rimostranze, proteste o riclami non accompagnati da rappresaglie e da un sufficiente apparato di forze possano far deviare il governo austriaco dalla via, nella quale si è inoltrato.

Dicemmo che l'espulsione dei cappuccini lombardi e la soppressione dei seminarii di Pollegio e di Ascona non furono che un pretesto, e in prova di ciò possiamo addurre che a Milano esisteva, in forza di trattati, un collegio elvetico destinato all'educazione di un certo numero di giovani appartenenti al cantone Ticino, i quali si dedicavano alla carriera ecclesiastica.

Soppresso questo istituto nelle tempeste rivoluzionarie, il governo del cantone Ticino riclamò dopo la pace generale consolidata dai trattati del 1815 per il suo ristabilimento, e solo dopo lunghe trattative, l'Austria vi aderì, destinando 18 posti nel seminario arcivescovile di Milano a favore dei ticinesi. Ma dopo il 1848 questi posti furono soppressi dal ristaurato governo austriaco, nè più ripristinati.

Se quindi il governo austriaco fosse così tenero dei seminarii e degli stabilimenti ecclesiastici, come vuole far credere, avrebbe incominciato a rimettere i ticinesi nel diritto loro assicurato da un solenne trattato, e di cui essi furono privati per un atto arbitrario, affetto di un carattere di spogliazione assai più grave e più esplicito di quello del cantone Ticino che, dando un'altra forma all'istruzione impartita negli stabilimenti di Pollegio e di Ascona, ha esercitato un atto di sovranità nell'interno del suo paese.

Questo potrà essere giudicato differentemente dai diversi partiti, ma non dà certamente il diritto ad una potenza estera di intervenire attivamente con atti inauditi nella storia delle relazioni internazionali. Per i cappuccini espulsi l'Austria domandò un'indennità. I ticinesi la offrirono, sebbene non nella misura domandata. Il prezzo poteva essere dibattuto, e abbiamo vedute molte questioni internazionali succedersi in Europa e fuori, che avevano nel fondo una questione di denaro. Abbiamo veduto l'Inghilterra adottare in simili circostanze anche misure di forza per ottenere dai governi restii, i richiesti indennizzi.

Ma in ogni circostanza, tosto che i governi contro i quali venivano diretti i reclami ebbero ammesso il principio dell'indennità, e la questione era ristretta a dibatterne soltanto l'entità abbiamo sempre veduto cessare l'applicazione di misure coercitive e subentrare le negoziazioni diplomatiche, talvolta coi buoni uffici, altre volte colla formale mediazione, e altre ancora con un giudizio arbitrale deferito a qualche potenza non interessata.

Così si procedette dall'Inghilterra nel celebre affare di don Pacifico, indi in occasione degli indennizzi richiesti da Napoli e Toscana.

La stessa via si tenne in una questione tra la Francia e gli Stati Uniti, e l'affare Pritchard tra la Francia e l'Inghilterra è nella memoria di tutti. Ancora recentemente il governo francese pronunciò un giudizio arbitrale in una questione d'indennità fra gli Stati Uniti e il Portogallo. In alcuno di questi casi non vi fu governo che abbia messo in campo anche la sola minaccia di far soffrire a pacifici cittadini la pena perchè il loro governo si è rifiutato, non di ammettere in massima l'indennizzo, ma di accordarlo nella misura richiesta.

Le misure prese dall'Austria contro il cantone Ticino hanno quindi un motivo ben differente e del tutto politico, sul quale nessuno può avere dubbio alcuno. Sono le istituzioni liberali che l'Austria avversa nella Svizzera e contro le quali sono diretti i suoi colpi.

Gli uomini che sono al potere in Austria, e vi mantengono i principii assoluti di governo, temono la forza di espansione delle idee liberali, e la loro influenza non solo in Lombardia, ma ben anche in tutta la monarchia austriaca. Hanno perciò intrapreso, coll'aiuto ed ispirazione della Russia, una campagna perseverante e accanita contro i paesi le di cui forme di governo sono fondate sui principii della libertà civile e delle garanzie politiche. Tra questi paesi, primo in linea, ma apparentemente più debole, è la Svizzera, e il suo punto più vulnerabile dal lato dell'Austria è il cantone Ticino. Dapprima si supponeva che i ticinesi espulsi dalla Lombardia dovessero essere altrettanti emissarii austriaci per operare la controrivoluzione in quel cantone. Siccome però le leggi federali accordano ai governi dei singoli cantoni il diritto d'invocare l'aiuto federale, e per urgenza anche dei prossimi cantoni; così, stando il governo ticinese in opportuna guardia, gli sarà facile di sventare ogni movimento reazionario, e non è probabile che venga tentato seriamente. Non crediamo neppure che i ticinesi espulsi dalla Lombardia possano prestarsi ad essere stromenti della politica austriaca. Il trattamento iniquo cui furono soggetti, aggiunto all'esperienza del mal governo che gli austriaci fanno del paese in cui furono per lungo tempo domiciliati, avrà piuttosto contribuito ad infondere loro sentimenti d'odio e di ostilità contro l'Austria.

L'Austria colle misure finora adottate contro il cantone Ticino, non ha evidentemente ancora raggiunto lo scopo, quello d'iniziare una ristaurazione dei governi retrogradi, aristocratici o gesuitici nella maggioranza dei cantoni svizzeri. Non è probabile che voglia ora rimanere a metà strada, tanto meno che tutti gli atti politici recenti del governo austriaco dimostrano che procede dietro un piano preconcetto e concertato.

Possiamo quindi attenderci prossimamente ad altre misure più gravi, le quali avranno per supremo termine la violazione della neutralità svizzera, ossia l'invasione armata del cantone Ticino, cui terranno dietro di concerto le operazioni del re di Prussia riguardo al cantone di Neuchâtel.

Non sappiamo se la Francia ed Inghilterra si opporranno efficacemente all'esecuzione di questi progetti. In ogni modo la situazione è assai grave. Se la Francia non si oppone, o se la sua opposizione non vale a frenare i progetti austriaci, è certo che essa non rimarrà tranquilla spettatrice, e occuperà militarmente dal suo lato qualche cantone, dietro i principii che le consigliarono in altri tempi la spedizione di Ancona, e più recentemente quella di Civitavecchia e Roma.

Ciò che dal nostro punto di vista rende più grave la situazione, è che il Piemonte sarebbe direttamente toccato da queste misure di occupazione, poichè le sue comunicazioni dirette colla Svizzera sarebbero nelle mani delle accennate due potenze. Questa considerazione dovrebbe essere di peso non solo nei consigli del gabinetto sardo, come abbiamo già accennato nel num. 32 dell'*Opinione*, ma anche in quello del gabinetto inglese.

Se poi l'Austria conseguisse il suo intento nella Svizzera, è facile prevedere la sorte delle istituzioni liberali in Piemonte. Come in Isvizzera, così in Piemonte, non mancherebbe all'Austria il pretesto di intervenire quando la debolezza dei gabinetti liberali d'Europa lasciasse la mano sbrigliata alla politica austro-russa.

Vogliamo pure accennare in questa contingenza all'attitudine della Russia e dell'Austria contro la Turchia. Anche da questa parte vanno aumentando i pretesti d'intervento perchè la Porta nei loro occhi è potenza liberale dacchè ha accolto generosamente i profughi ungheresi, dando ricetto ed asilo ad alcuni, cariche e impieghi nell'esercito ad altri.

A fronte delle complicazioni internazionali a cui va incontro il cantone Ticino in seguito alle misure prese dall'Austria, il governo ticinese ha assunto un'attitudine calma e dignitosa, la quale è di buon augurio, e ci fa sperare che le simpatie delle altre potenze garanti della neutralità svizzera, saranno acquistate a quella popolazione e impediranno con energia l'esecuzione dei progetti austro-russi.

Il Consiglio di Stato del cantone Ticino ha pubblicato il seguente

PROCLAMA

IL CONSIGLIO DI STATO

DELLA REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO

AL POPOLO!

I tempi si sono fatti gravi. Discussioni esistenti da lungo mano con uno Stato vicino furono volte in serie complicazioni internazionali all'occasione del subitaneo movimento insurrezionale successo or ora in Milano.

Un cordone militare austriaco chiude il nostro confine verso Lombardia già dall'11, e quell'I. R. governo, con notificazione del 16, ordinava l'espulsione dei ticinesi da quella provincia, dando per motivo la soppressione dei seminari di Pollegio e di Ascona e il rimando di alcuni cappuccini lombardi avvenuto il 21 novembre prossimo passato. Queste disposizioni si vanno rigorosamente eseguendo. Le comunicazioni colla Lombardia sono cessate e i nostri concittadini rientrano da tre giorni con processione non interrotta.

Concittadini, è dovere del vostro governo rivolgervi la parola. Non intendiamo discutere i proclami annuncianti la chiusura del cantone e l'espulsione dei ticinesi: questa discussione, in faccia all'estero, non è più in nostre mani.

Ma sarà lecito il rammentare che se, fra i nostri concittadini, alcuno potè dissentire dalla trasformazione di altri fra gli istituti di educazione, alla mente di nessuno si affacciò mai che da una tale disposizione si potesse reclamare altrove che dentro la periferia della confederazione.

Che se da altri potè avvisarsi che in diverso modo si fosse adoperato a ridurre entro i termini di miglior disciplina e di più adequato numero una corporazione religiosa, niuno al certo doveva prevedere poterne sorgere una complicazione internazionale. E quando la quistione divenne di protezione di un governo estero a' suoi sudditi, certo voi giudicaste equa l'offerta che fu, per mezzo dell'alta autorità federale, presentata.

Dall'altra parte, quando alcune benchè incerte voci ne raccomandavano delle misure precauzionali a tutela della neutralità della Svizzera, non esitammo a prendere quelle disposizioni che ne dettava il sentimento de' doveri internazionali. E furono sorvegliati ed espulsi individui sospetti; e quando le voci si fecero urgenti, altri anche arrestati: e guerniti i confini di guardie ed ammoniti i commissari e i municipi, ebbimo la soddisfazione di vedere i nostri ordini fedelmente eseguiti, e le nostre misure efficaci talmente, che non il minimo movimento succedeva nè sul territorio nostro, nelle nè sue vicinanze.

E voi concittadini, assimilandovi con noi alla Svizzera ed alla tradizionale sua neutralità, assecondaste l'azione del potere ed applaudiste al fermo suo proposito di far prevalere ed applicare esclusivamente e con energia le leggi e le tendenze federali. Noi non sappiamo come i fatti sieno presso il vicino governo stati alterati, e ci ripugnerebbe, se non fosse manifesto, ammettere che cittadini snaturati abbiano versato sulle narrazioni il loro veleno; ma ciò di che siamo sicuri si è che i fatti appurati dimostreranno che noi, per quanto è possibile a governi anche forniti di mezzi altramente abbondanti, abbiamo prevenuto ogni partecipazione non solo, ma distoltone qualsiasi disegno dal nostro suolo se pur esisteva; e che se il fare lealmente quanto sta nelle nostre forze è fare il nostro dovere, governo e popolo, popolo e governo questo dovere lo abbiamo adempiuto.

Con animo tranquillo adunque noi volgiamo lo sguardo alla confederazione nelle difficili circostanze in cui versiamo, perchè il grido della nostra coscienza ne dice che non abbiamo mancato alle sue leggi.

Con animo confidente pur anco e lei ci volgiamo, che saprà tutelare con prudente, ma ferma mano i nostri diritti.

Il suo rappresentante ha già posto stanza fra noi. Il consiglio federale ne manda l'uomo assennato e benevolo che già altra fiata abbiamo conosciuto, il colonnello federale Bourgeois.

Le autorità e i cittadini secondino il suo zelo colla deferenza ai suoi inviti non solo, ma e con la prudenza della condotta. Pensi ogni ticinese che le complicazioni internazionali essendo per la costituzione svizzera di esclusiva competenza federale, sarebbe errore, e più che errore, delitto, l'intralciarne in qualsiasi modo l'azione.

Nel mentre adunque riponete, o cittadini, la vostra confidenza e le cure dei vostri più cari interessi nell'alta autorità che tutti i cantoni comprende nella sua tutela, sia nostra cura il continuare un contegno che vieppiù ne faccia comparir degni.

Cittadini che, dimenticando un disagevol viaggio e una dannosa dipartita al toccare questo suolo, gridaste: *Viva la patria!* voi già deste a divedere come siete maggiori della pruova.

Cittadini tutti del cantone, non dubitiamo che sarete per esser compatti in questa pruova, ove ogni interna gara dee tacere per far luogo ad un unico sentimento, al sentimento della nazionalità! — Date opera al lavoro, l'assiduità compensi l'avvenuto dissesto; l'intelligenza apra nuove fonti in sostituzione di quelle momentaneamente chiuse; la beneficenza suggelli l'unione tra i cittadini. — Il vostro governo farà pur esso il dover suo: fermo al suo posto prende con calma e con prudenza le provvisioni interne necessarie: lasciando le vertenze internazionali all'autorità federale competente, non cesserà però dall'attivamente secondarne le disposizioni.

Egli ha piena fiducia che la verità sarà conosciuta, e che prevalerà. — Egli sarà felice se, superata la crisi, la voce de' vostri rappresentanti gli dirà: *ha fatto il suo dovere*; se la voce dei rappresentanti del popolo svizzero gli dirà: *ha agito da buono e leale confederato*!

Bellinzona, 22 febbraio 1853.

Per il Consiglio di Stato
Il Presidente DOMENICO BAZZI.
Il segretario di Stato G. B. PIODA.

CAMERA DEI DEPUTATI

Dopo una disputa abbastanza viva sul punto se o no il governo, nella discussione della legge che aboliva le decime in Sardegna, abbia assunto l'impegno di sottostare agli assegni compensativi che ne erano una conseguenza, sulla qual disputa il presidente del consiglio dei ministri si riservò di dire domani un'ultima parola, l'onorevole dep. Pescatore sviluppò quella quistione che ieri noi abbiamo proposta. Sinora, ei disse, non si trattò altro se non di sapere chi debba pagare; ma resterebbe a sapersi perchè e sino a quando si debba pagare.

Egli è evidente che la corte romana non mostra una grande volontà di accordarsi con noi sulla riforma ecclesiastica della Sardegna, ed è piucchè sicuro che quando noi avremo sottomessi o lo Stato od i comuni al pagamento d'un'annua somma, per assegni al clero ed al culto, la Santa Sede si farà più restia a questo accordo perchè vedrà provveduto a quello che più le sta a cuore. Il disagio nostro per questo oggetto non sarà per commuovere il cuore paterno di S. S., che anzi se ne farà un'arma per obbligarci a

quelle indecorose concessioni dalle quali il paese altamente rifugge. L'oratore pertanto proponeva due rimedi per ovviare a questi inconvenienti, credendo che sì l'uno quanto l'altro potrebbero preservare dai danni che è pur facile l'intravedere.

O debbesi introdurre nella legge il principio che non sarà provveduto ai beneficii, che si rendessero vacanti sino al conseguimento della riforma ecclesiastica, fatta eccezione da quelli ai quali è annessa una cura d'anime; o debbesi rifiutare la legge, stanziando solamente nel bilancio passivo dell'anno venturo la somma richiesta dalla commissione, nel qual termine o si otterrà questa riforma, o il governo troverà la bastevole energia per operarla da sè.

Senza farsi a discutere il merito di queste proposte, contro le quali potrebbero elevarsi delle eccezioni tratte da riguardi di convenienza, sembraci però che i pericoli additati dal dep. Pescatore siano abbastanza comprovati e patenti, perchè la Camera vi abbia un attento riguardo. Gravare lo Stato di questi assegni, mentre si riclama che, dal bilancio del medesimo siano eliminate quelle somme che per un medesimo titolo vi figurano, ci sembra una mostruosità. Impoverire i comuni dell'Isola, quando è provata l'esuberanza di questi beneficii ecclesiastici e quindi l'inutilità e quindi il vizio d'una gran parte delle spese, ci sembra una mostruosità non minore. Ma perchè dunque continueremo a dibatterci fra un assurdo ed un altro?

Non abbiamo fatto abbastanza sul terreno della conciliazione dimandando, sollecitando, attendendo per sì lungo tempo un accordo che il mal volere della corte romana ci rifiuta? La sistemazione delle nostre finanze e della nostra amministrazione dovrà trovarsi sempre in balìa di chi ci è notoriamente avversario?

NUOVE SMENTITE. La *Voce della libertà* pubblica la seguente seconda lettera di Giuseppe Mazzini che riproduciamo:

All'Editore della *Voce della libertà*

Odo, poi che dov'io sono or non m'è dato di leggerla, d'una protesta di Kossuth concernente il proclama ungarese fatto pubblico, mentre il popolo correva all'armi in Milano.

Il proclama manoscritto colla firma autografa di L. Kossuth sta nelle mie mani; e ognuno che voglia, potrà, *quand'io sarò libero in terra libera*, sincerarsene.

Fu chiesto da me e mi fu mandato da lui *verso la fine del suo soggiorno in Kutayah*, nell'ipotesi di un moto d'insurrezione in Italia, quand'ei fosse tuttavia prigioniero, e perchè apparisse, pubblico ed efficace ad evitare collisioni tra fratelli d'intento, un segno d'alleanza che s'era giurata fra noi. Antiveggendo per me il caso possibile di morte o di lontananza forzata dal centro del moto, e sentendo tutta quanta l'importanza del documento, provvidi allora che ne rimanesse copia in mano d'uomini del partito, i quali potessero, accadendo moto e sotto quell'unica condizione, giovarsene. Tra Kossuth e me non ne fu più tenuto discorso. Era fatto compito. E un altro proclama, stampato più tardi nelle due lingue e coi nostri due nomi, venne annunziando che la nostra seconda parola sarebbe parola d'insurrezione, a raffermare le intenzioni che avevano dettato a Kossuth quel primo.

Rimaneva la quistione dell'opportunità; e di questa non poteva naturalmente esser giudice che *l'elemento italiano*; dove no, l'anteriore invio del proclama non avrebbe avuto alcun senso.

Gli uomini che s'apprestavano a porre la vita per l'impresa patria e credevano nel successo, stimarono venuto il momento. Il proclama fu segretamente stampato, *coll'inserzione della data febbraio e colla ommissione di due paragrafi* che la indicavano remota e che, alludendo a preparativi tra gli ungaresi, accennavano a cose già trasfuse nel proclama intermedio.

Il mal esito del tentativo può irritare chi sente la potenza del proprio nome e vorrebbe serbarla intatta pel bene. Ma Kossuth, più che altri, è fatto per intendere come nella sfera d'azione segreta, alla quale ci condannano le condizioni della patria nostra, un incidente menomo in sè, un atto imprudente, improvvido o immemore d'un individuo possano talora sconvolgere il disegno meglio ordinato. E le molte anime che il proclama ha conquistato in Italia a Kossuth lo compensano largamente del biasimo d'alcuni giornali stranieri.

Febbraio 22

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Questa lettera non merita lungo commento; perchè il signor Mazzini confessa da se stesso non solo di aver abusato della confidenza di Kossuth, ma di avere agito con mala fede.

Kossuth gl'inviò il proclama quando era in *Kutayah*, ossia mentre non era libero, aveva poche relazioni coll'Europa e non poteva, ove fosse stato d'uopo, aprirsi comunicazioni dirette coi soldati ungheresi in Italia. La cosa è chiara e si spiega facilmente. Ma ora Kossuth non era più in Turchia; era a Londra, ed in grado di conoscere ed apprezzare l'opportunità d'un movimento in Europa.

Restituito a libertà, Kossuth non si sarebbe certo affidato ciecamente a Mazzini, e siccome non ha più fatto parola di quel proclama, così se ne deve conchiudere che più non vi pensava e lo considerava come cosa perduta. Egli non ebbe neppure l'ombra del sospetto che sì indegnamente si abusasse di quello per fare un tentativo sciocco e di incalcolabili tristi conseguenze.

E questo è il meno. Al sig. Mazzini non bastò di disseppellire una carta morta, ma la falsificò; soppresse paragrafi, mutò la data, e raffazzonato in questo modo, presentò un proclama fatto or son due anni, come freschissima produzione di Kossuth, che si volle, colle arti più riprovevoli, mischiare nel malaugurato affare del 6 febbraio.

Allorchè un partito, il quale si vanta *il solo onesto*, ricorre a tali atti di malafede, dà prova d'essere ridotto al verde e di non avere più per proseguire le sue congiure, altri mezzi fuorchè quelli che gli forniscono la corruzione e l'abbandono de' più popolari principii di morale.

Kossuth aveva quindi ragione di dichiarare *falso* il documento pubblicato colla sua firma, e qual nome meritino coloro che lo pubblicarono, dicano i nostri lettori.

Tacciamo dell'*elemento italiano* che fu giudice dell'opportunità del moto del 6 febbraio; perchè in chi lo promosse invece dell'*elemento italiano* abbiamo veduto l'*elemento mazziniano*, ossia disordinatore e fatuo.

Questa sequela di asserzioni e di smentite, di dilucidazioni e di spiegazioni è un capitolo importante alla storia luttuosa delle congiure e delle imprese di Mazzini.

I CONSIGLI DEL SIG. CAPEFIGUE. L'ottava lettera diplomatica che il signor Capefigue scrive nel *Pays*, può dirsi veramente un capo d'opera di diplomazia. Avendo preso a trattare l'argomento dell'insurrezione di Milano e dell'attentato contro l'imperatore d'Austria, sembra che abbia voluto scompartire il peso delle sue ammonizioni su tutti in modo da non lasciar scorgere il vero punto a cui mira. Naturalmente ha riservato le più grosse parole contro tutto quello che esso chiama rivoluzione; ha voluto accagionare la rivolta dell'Ungheria ai libellisti, invece di andarla a cercare nelle usurpazioni del governo austriaco in danno dei legittimi diritti di quella nazione; ma nello stesso tempo non tralasciò di far sentire che l'eccesso della reazione a cui il rimesi abbandonano le autorità austriache non è dio più adatto per guarire le popolazioni da quelle ricorrenti agitazioni che le commovono. Osò persino dire che non è prudenza il voler prendere di fronte le tendenze della nazionalità.

Per chi è scritta adunque questa lettera? Per i popoli o per i governi? Ecco quello che non volle disvelare il consumato diplomatico.

Non vogliamo passare però sotto silenzio alcuni periodi che leggiamo in questa lettera, e che ne sono il lato debole. Eccoli:

« Sì, l'armata non è dessa al giorno d'oggi la forza e la speranza della civilizzazione? Siccome le legioni romane, non ha essa conservato, nella generale decadenza dei costumi e nell'indebolimento di tutti i legami sociali, quella ferma disciplina, che dalle cattive passioni politiche ed antisociali non potè essere nè alterata, nè indebolita? »

Con qual senno ha mai invocato il signor Capefigue l'esempio delle legioni romane? Ha forse dimenticato che la prevalenza delle legioni sull'autorità civile segnò nella storia romana quell'epoca che si chiama del basso impero?

STATI ESTERI

FRANCIA

Scrivono da Parigi, sotto la data del 20 febbraio, all'*Indépendance Belge*:

« Thiers, narrando nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, i negoziati colla Santa Sede per conchiudere il concordato nel 1801, dice:

« Che torna assai più facile trattare colle po-
« tenze spirituali che colle temporali, perchè
« non bastano le battaglie gnadagnate, e la gloria
« del pensiero umano è appunto quella di non
« potere esser vinto che dalla persuasione. »

« Mi fa sovvenire di questo passo la lettura di una lettera testè giunta da Roma; questa lettera parla molto a lungo delle pratiche secretamente fatte per condurre in Francia Pio IX nel mese di aprile. La consacrazione, come sapete, avrà luogo il 5 maggio.

« La diplomazia estera accreditata a Roma, sostenuta dalla grande maggioranza del sacro collegio, si sforza di svolgere il papa da un viaggio che sembra andargli a grado. Quelli che formano l'opposizione, dal canto loro, si studiano di appianare le difficoltà col consigliare al papa di nominare un cardinale *a latere* coi più estesi poteri, il quale riceverebbe, all'entrata delle città, gli stessi onori che il papa stesso, sarebbe preceduto dalla croce, e, colla sua presenza, darebbe una prova dell'affetto del papa verso la Francia.

« Il più vecchio del sacro collegio, il cardinale Macchi, dell'età di 83 anni, non sarebbe in grado di sopportare il viaggio: il cardinale Lambruschini, trovandosi impedito dalle sue infermità, si sceglierebbe dunque un cardinale che fosse accetto al governo francese.

« Questo *mezzo termine* non soddisfa il sig. Rayneval. Pare che si insista e che si esaltino sopratutto i servizi resi alla Chiesa dal nuovo sovrano; si insinua inoltre che, se i francesi lasciassero Roma, nelle attuali circostanze, la posizione del papa diverrebbe assai precaria, perchè le passioni rivoluzionarie sono ora più che mai vive negli Stati pontificii. Si fa sentire al papa la differenza che corre fra l'occupazione francese e l'austriaca; questa smunge il tesoro, mentre quella non costa neppure un baiocco.

« Questa lettera viene da una persona molto iniziata nei secreti della corte papale; essa non ardisce pronunciarsi apertamente, ma dietro alcune parole sfuggite a persone che stanno d'attorno al pontefice, dice che un viaggio in Francia non la sorprenderebbe punto. »

— Leggesi nel *Moniteur* la nota seguente:

« Un numero considerevole di lettere o di petizioni sono ogni giorno dirette all'imperatrice. I due oggetti principali di queste lettere sono dimande di soccorso e di impieghi. Per le domande di soccorso, S. M. intende che siano esaminate colla più grande attenzione, e, se non tutto ciò che vorrà, farà, però, quanto sta in lei per sollevare gl'infelici che saranno più degni del suo interesse. Quanto alle domande di impieghi e a tutte quelle che sollevano delle questioni, in cui S. M. non potrebbe intervenire, essa non può che rinviarle ai ministri, che soli sono in grado di apprezzare i titoli e i servigi dei petenti. »

INGHILTERRA

Londra. Leggesi nell'*Exeter Gazette* del 19 di febbraio:

« La notizia, che si erano veduti due battelli a vapore francesi sulla bara della riviera, avea ieri sparso l'allarme. Pare che essi facciano degli scandagli, si arrestano nella notte e all'alba si allontanano; bisogna che il governo protegga questo punto assai debole, se vuole evitare la ripetizione degli sbarchi del 1691, epoca nella quale Terzrmouth fu abbruciato dai francesi; o quella dei terrori del 1797, quando il generale O'Toole, ufficiale irlandese al servizio di Francia, fece uno sbarco a Ilfracombe e poscia sulla costa di Galles. »

—Corre voce che il governo pensi a riarmare le batterie di Berry-Head sulla costa di Devon. I condannati di Portland vi innalzeranno dei forti. Gli ammiragli francesi che hanno gettata l'ancora a Turguay si sono scusati di non aver sinora salutato, perchè non aveano nessun cannone di saluto.

— Il numero degli ufficiali e soldati domandati per l'armata di terra è di 102,283, cioè 346 uomini più dell'anno precedente. *(Morning Post)*

AUSTRIA

Vienna, 17 *febbraio*. Le ultime notizie da Milano ci riferiscono che il focolare della cospirazione era a Malghera (??). Si aspettano particolari più precisi. Nessuno degli ufficiali feriti è finora convalescente.

L'imperatore si condurrà in breve a Lubiana, dove si aspetta anche il maresciallo Radetzky.

Gli armamenti dei corpi di osservazione della frontiera continuano. Alla frontiera si spediscono cinquecento cavalli da carico, ciò che fa supporre una spedizione nel Montenegro.

Le potenze cristiane hanno deliberato di porre un termine all'oppressione dei cristiani nella Turchia, come pure agli intrighi democratici nella Svizzera e nell'Italia. *(Gazz. delle Poste di Fr.)*

Credesi che il conte di Leiningen ritornerà qui senza aver terminato la sua missione. Le influenze estere sono assai potenti a Costantinopoli per appoggiare il divano nella sua resistenza ai voti dell'Austria. Ecco perchè potrebbero succedere avvenimenti di grande importanza. *(N. Gazz. di Pruss.)*

— Sulla persona dell'autore dell'attentato contro l'imperatore si leggono nel *Corriere Italiano* i seguenti dettagli:

« Esso si chiama Janos Libeny, nativo di Alba Reale nell'Ungheria, di professione lavorante sartore. Esso dimora già da due anni in Vienna e durante il suo soggiorno in questa città ebbe servizio presso dieci mastri; ora lavorava presso il mastro sartore M..... nel sobborgo Leopoldstadt. Si dice che sia sempre stato diligente al lavoro; esso abitava nella sua abitazione della Leopoldstadt già da due mesi; abbandonava il suo quartiere alle sette del mattino e vi ritornava la sera tra le otto alle dieci. Non si conoscono amici di esso, tranne un garzone di tipografia; esso parla male il tedesco, e sempre s'interteneva coll'anzidetto garzone in lingua ungherese. Esso si mostrava sempre brusco e tristo, e soltanto quando si moveva discorso dell'Ungheria, parlava franco e con grande entusiasmo. Esso possedeva pochissimi vestiti e meno danaro. Ci si dice che si occupasse nel leggere libri cattivi. Già da quattordici giorni covava il piano di por mano sulla sacra persona di Sua Maestà; esso abbandonò l'officina come di consueto alle dodici, e si recò sui bastioni. Sembra che abbia sempre cercato un momento in cui meno era sorvegliato, che pochi momenti prima dell'attentato s'incrocciarono due pattuglie di polizia sul luogo fatale del bastione, ed appena dileguatesi, l'assassino tentò la sua maledetta opera. Sopraffatto dalla gente accorsa, si difese violentemente e faceva il fanatico, e soltanto all'intervento della polizia deve esso la sua liberazione dalle mani del popolo che lo voleva a brani.

L'assassino è di bassa statura, la sua faccia ha un'espressione brusca, veste abiti abbastanza decenti, e, come già sopra dissimo, parla male il tedesco. »

Sullo stesso argomento si legge nel *Lloyd*:

« Contro l'assassino Giovanni Libeny, che attentò alla vita della sacra persona dell'imperatore, fu già avviato il processo ordinario. Quell'infame malfattore sostenne già fino da ieri il costituto sommario innanzi la direzione di polizia. Egli dichiarò preventivamente di avere agito affatto da se solo, e di avere già da gran tempo nutrito l'orribile divisamento. Però le misure di polizia prese ieri (furono chiuse le stazioni delle strade ferrate e le barriere doganali e riveduta esattamente la legittimazione di tutti i forestieri che si trovano qui) mostrano che si presume una connessione del crimine. Il contegno dell'inquisito innanzi al tribunale era baldanzoso e rozzo; egli è affatto senza cultura, ed appartiene al numero degl'individui abbandonati fino dall'infanzia. Rifuggì sempre dal lavoro, e non servì mai presso lo stesso maestro. Più tardi, il costituto fu ripreso e continuato tutta la notte. »

Il corrispondente del *Times*, dopo aver riportato il proclama di Radetzky intorno ai moti di Milano, osserva:

« È evidente per me e per molte persone qui e a Milano che sarebbe stato meglio se le autorità avessero conosciuto o prevenuto lo scoppio invece di accrescere la rottura fra il popolo e il trono con misure così inconsiderate come quelle ora impiegate.

« In lettere scritte dai più devoti aderenti della dinastia si accenna in modo positivo che le autorità militari sono disposte a compensare la passata inconcepibile e imperdonabile loro apatia con rigori irragionevoli e impolitici. Che alcuni centinaia di banditi siano capaci di spargere per alcune ore il terrore e la confusione in una città così grande come Milano è una forte prova che la polizia è assai meglio intesa e amministrata dalle autorità civili, che dagli uomini abituati a maneggiare la spada.....

« Siccome il partito rivoluzionario sembra evidentemente speculare sulla defezione di qualche parte delle truppe, non sarà fuori di luogo di comunicarvi l'opinione di un uomo assai più esperto del vostro corrispondente. Lo spirito dell'esercito austriaco non è cambiato, ma il sistema attuale non è prudente. Sgraziatamente alcuni dei più meritevoli e distinti ufficiali si sono abituati di considerare le misure del governo con occhio geloso, e di osservare con seria inquietudine i continui esempi di uomini abili ed attivi messi improvvisamente in pensione. Le parole: *Non possiamo prendere in mano la* Gazzetta di Vienna *senza un sentimento di timore*, si sentono frequentemente.

« I subalterni che si lagnano amaramente delle spese occasionate dai frequenti loro traslocamenti da un angolo all'altro della monarchia, sono indebitati sino al di sopra delle orecchie. La promozione irregolare dei protetti aristocratici di uno o due militari di alto rango è pure una sorgente di malcontento. In quanto ai soldati, sono aggravati di lavoro, e i veterani si sentono continuamente a dire che preferirebbero una campagna regolare alle continue parate e riviste che devono subire nelle guarnigioni. »

PRUSSIA

Berlino, 18 *febbraio*. Alcuni membri dell'estrema destra della seconda Camera faranno prossimamente una proposta, in seguito alla quale i membri dell'esercito non potranno per l'avvenire eleggere nè essere eletti durante il tempo del loro servizio.

TURCHIA

Costantinopoli, 6 *febbraio*. Leggesi nel *Journal des Débats*:

« L'arrivo del conte di Leiningen ha prodotto una grande commozione nella capitale dell'impero, e quando il divano conobbe le proposizioni di cui era apportatore e per le quali domandava una risposta nel termine di cinque giorni, egli ha tosto chiamato in suo aiuto i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, coi quali Fuad-Effendi ebbe parecchie conferenze l'una dopo l'altra. Non conosciamo esattamente il tenore delle proposizioni fatte dal governo austriaco; ma sembra certo che parecchie sono relative a rifugiati polacchi ed ungheresi, de' quali la diplomazia austriaca, appoggiata vivamente dalla Russia, richiederebbe l'espulsione. È questa una querela di già antica, che si rinnova ora colla speranza di riuscirvi senza dubbio meglio che non nel 1849, in grazia delle attuali difficoltà del sultano. Bisogna tuttavia sperare ch'egli saprà resistere con eguale profitto ed onore per lui come la prima volta. Le disposizioni energiche che allora furono fatte d'accordo dall'Inghilterra e dalla Francia avevano restituita molta forza al suo governo; la Turchia, secondo l'espressione di Reschid bascià, visse per più di due anni, e v'ha a credere che la stessa generosità le varrebbe nel 1853 quanto nel 1850.

Il signor Dasut, già incaricato d'affari a Berlino, è a bordo del piroscafo francese del 6 febbraio, recantesi a Parigi incaricato d'una missione speciale che dicesi essere relativa all'affare dell'imprestito turco.

— L'*Osservatore Dalmato* ha dai confini del Montenegro, in data del 12:

« Il Montenegro viene presentemente attaccato da tre corpi di truppa ottomana; da un corpo, cioè, verso la Cermniska, da un altro ad Orja Luka e dal terzo al confine della Ljesanska nahija.

« Lunedì, 31 gennaio, il vicepresidente del senato e zio del principe Danilo, Giorgio Petrovic, andò ad assumere il comando del corpo montenegrino sulla Cermniska. S. A. il principe è alla testa di quel corpo, che sta per azzuffarsi ad Orja Luka, e il presidente del senato Pero Petrovic, partì oggi al comando della truppa nella Ljesanska nahija.

« I montenegrini non erano finora in istato di attaccar battaglia cogli ottomani per duplice motivo; prima per le incessanti pioggie, che impedivano le operazioni guerresche; in secondo luogo, perchè i montegrini non poterono raccogliere tutte le loro truppe e dividerle in appositi corpi. Ora finalmente, che le cose sono in pieno ordine, non resta altro che aspettare ansiosamente il giorno in cui cessi la pioggia, e si faccia miglior tempo. Da varii giorni tutte le truppe ottomane, a causa dei cattivi tempi, non poterono muover passo. »

STATI ITALIANI

DUCATO DI PARMA

Parma, 23 febbraio. La *Gazzetta di Parma* pubblica un supplemento straordinario in cui è descritto l'abito uniforme che debbono vestire quind'innanzi tutti i magistrati, i funzionari e gli impiegati tanto dell'ordine amministrativo quanto dell'ordine giudiziario, sia nell'esercizio del proprio ufficio, sia fuori di esso esercizio, salvi i principali magistrati, funzionari ed impiegati, i quali fuori d'ufficio possono vestire abito borghese.

TOSCANA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

GIUDIZIO DI LESA MAESTA'

contro

F. D. GUERRAZZI.

Fine dell'Udienza del 6 dicembre 1852.

Maranghini Francesco, maestro alle scuole regie, sentì parlare Romanelli nel teatro *La Fenice*, la sera dell'11 febbraio 1849; Romanelli annunziò con dolore la partenza del principe e raccomandò l'ordine e la tranquillità. Non lo sentì biasimare il governo granducale, nè acclamare la repubblica. Una voce sorse dalla platea a chiedere l'albero, e Romanelli si scagliò contr'essa dicendo che non volessero compromettere la salute della patria con disordini. Non è mai passata amicizia fra Montanelli, Pigli e Corsi, giacchè questi ultimi due erano di principii politici diversi dal primo. Avendo il testimone udito tutto il discorso del Romanelli nella sera dell'11 febbraio, esclude che parlasse contro i preti e contro i signori, nè gli pare che elogiasse il governo provvisorio ed il Montanelli.

Guadagni Sebastiani, di Arezzo, notaro, udì anch'esso il Romanelli parlare al circolo nella sera dell'11 febbraio 1849, e gli pare che il suo discorso si raggirasse sul raccomandare l'ordine, la quiete ed il rispetto alle leggi. E siccome dalla platea si fece sentire il grido « Viva la repubblica! Vogliamo l'albero! » Romanelli rampognò quelle grida, e disse che si guardassero da dimostrazioni che potessero compromettere il governo.

Il testimone crede che fra Romanelli, Pigli e Corsi non sia mai passata relazione di amicizia, ma di semplice urbanità; e crede anzi che Romanelli nutrisse opinioni politiche contrarie a quelle degli altri due. Non ricorda d'averlo udito parlare a Badia; l'ha udito parlare nelle sale di S. Caterina per inculcare ai giovani ascritti ai ruoli della guardia civica di andare al campo di Pisa.

In occasione della dimostrazione fatta al Bollini il Romanelli si pose sulla porta della casa di costui, pregando i pochi male intenzionati che vi si erano appressati in atto minaccioso, a desistere: e vedendo che le preghiere non bastavano, disse che « se volevano entrare in casa Bollini, doveano passare sul suo capo. » Allora si udirono delle voci che gli imposero silenzio, e dei fischi. Alcuni si fecero intorno a lui per impedire che fosse aggredito. Romanelli seguitò a pregare di desistere da quella dimostrazione; altri si unirono a lui, e la dimostrazione si sciolse.

Il testimone non ha mai inteso Romanelli pronunziare parole di contumelia al principe, al clero, ai signori, nè ritiene probabile che le abbia dette. Anzi il testimone, trovandosi presente al pranzo che ebbe luogo quando a deputati furono eletti Viviani e Romanelli, rammenta che questi fece un bindisi: « Viva Leopoldo II, principe costituzionale! »

Il testimone, rispondendo ad analoghe domande del Romanelli, depone che questi, congedando la civica a Puliciano, disse poche parole, lodandone lo zelo, con cui era accorsa per ristabilire l'ordine, e gridò: « Viva la guardia civica! Viva l'Italia! » che le prime adunanze del circolo erano private e furono sospese nell'agosto; che il Pigli non era socio del circolo; che i pulicianesi insultavano gli aretini che passavano per la loro terra, perchè i pulicianesi odiavano la guardia civica. Il testimone non sa che i moti di Arezzo avessero per iscopo la restaurazione; ritiene Romanelli uomo di ottimi principii morali, buon padre di famiglia, buon cittadino; sa che era contrario a repubblica, amante della costituzione e della indipendenza italiana.

La prosecuzione del pubblico giudizio è rimessa a dimani, 7 dicembre.

INTERNO

ATTI UFFICIALI

S. M., in udienza 23 gennaio ultimo scorso, 9, 13 e 17 febbraio corrente, ha fatte le seguenti nomine e disposizioni nel personale dell'amministrazione dell'Insinuazione e Demanio:

Thiollier Pietro Maria, emolumentatore a Ciamberì, collocato in aspettativa per motivi di salute;

Ceretti Luigi, insinuatore a Toniglia, sospeso dall'impiego;

Lavezzeri Marcello, segretario alla direzione di Alessandria, nominato sotto ispettore e destinato a Sassari;

Fiorito Francesco, insinuatore a Voltri, nominato sotto ispettore e destinato a Cagliari;

Castagnino Luigi, insinuatore in Alassio, nominato sotto ispettore e destinato a Nuoro.

Con ordine ministeriale in data 14 corrente il sig. Cicilloni Giovanni, sotto ispettore demaniale nell'isola di Sardegna, venne applicato alla direzione demaniale di Cagliari.

S. M., con decreti del 17 andante, sulla proposizione del ministro dell'interno, ha degnato decorare della croce di cavaliere dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro li signori:

Buniva avv. Giuseppe, membro della direzione del Ricovero di mendicità di Torino;

Vivalda di Castellino marchese Filippo, uno dei direttori del R. Spedale di Carità;

Spurgazzi Pietro, ingegnere capo nel Genio civile.

— Ieri il sig. conte d'Appony, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. I. e R. A., ha presentato a S. M. in udienza particolare la lettera colla quale il suo sovrano le partecipa la morte di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri Giuseppe d'Austria.

FATTI DIVERSI.

Ritorno di S. M. la regina. S. M. la regina Maria Adelaide è giunta ieri sera, alle ore quattro e mezzo, da Bolzano.

Rettificazione. Leggesi nella *Gazzetta Piemontese*:

« Il giornale la *Voce della Libertà* ha stampato una narrazione su certe sorelle Picco, che disse essere tenute sequestrate in un ritiro, ed accusò il governo di non provvedere alla punizione del delitto.

« Dobbiamo accertare i nostri lettori che le indagini praticate dal governo fanno credere che l'accusa sia affatto priva di fondamento, e dimostrano non doversi dare provvedimento alcuno in via di polizia, salvo ai parenti d'intentare azione innanzi ai tribunali, quando non temano di essere appuntati di calunnia. »

Cassa di risparmio di Torino. Nella seduta del 24 il consiglio comunale, prendendo a discutere intorno alla proposizine di cedere ad una società privata la cassa di risparmio, ha adottate le seguenti conclusioni:

1. Il consiglio non riconosce opportuno di affidare i fondi e l'esercizio della cassa di risparmio alla società anonima, il cui stabilimento fu oggetto della proposta presentata alla civica amministrazione l'8 gennaio ultimo scorso;

2. Esso dichiara non potersi accostare ad alcun sistema per cui verrebbe confidata la detta istituzione ad una società che avesse a scopo contemporaneo qualunque operazione aleatoria o commerciale.

3. La cassa di risparmio attualmente esercitata dalla città di Torino sarà costituita in ente distinto con amministrazione e contabilità separata ed indipendente.

4. La cassa così costituita avrà dal municipio una modica guarentigia in somma da determinarsi, finchè non siasi formata una dotazione propria.

5. L'amministrazione della cassa sarà eletta dal consiglio comunale e nel suo seno o totalmente o principalmente.

6. La commissione sulla cassa di risparmio è incaricata di presentare nella tornata di primavera uno statuto e regolamento sulle basi di cui nei tre articoli precedenti per l'attuazione del nuovo sistema in principio del 1854.

Strada ferrata da Torino a Pinerolo. Nella seduta del 24, il consiglio comunale esaminata la proposizione dei signori Pickering, di accingersi alla costruzione della ferrovia da Torino a Pinerolo, a patto che siano loro conceduti gratuitamente i terreni necessarii, il cui valore è calcolato in L. 375,000, oltre ad un premio di lire 275,000, totale L. 650,000, ed in seguito all'eccitamento avuto dall'intendente generale della divisione amministrativa di deliberare se voglia concorrere alla costruzione della ferrovia per la sua tangente che sarebbe calcolata in L. 62,995 59, ha preso la seguente risoluzione:

« Il consiglio, in seguito all'avuto eccitamento, ed in surrogazione della deliberazione presa nello scorso anno a favore della strada ferrata di Pinerolo, delibera di concorrere nella somma non maggiore di quella richiesta in L. 62,995 59 al pagamento del premio e valore dei terreni, senza pregiudizio del diritto ad una proporzionale riduzione in conseguenza di offerte per parte dei comuni interessati; con dichiarazione che non intende di prender parte al comitato dei concorrenti, e profittando delle offerte more, non appone altra condizione se non quella di non sborsare il suo contributo salvo dopo l'effettiva apertura della strada, corrispondendone intanto gl'interessi pel massimo proposto termine di 18 mesi al più. »

Nella seduta straordinaria del 21 corrente il consiglio comunale di Pinerolo adottò consimile deliberazione accettando per sua quota la somma di L. 143,171 83.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del presidente RATTAZZI.

Tornata del 25 febbraio.

Il presidente apre la seduta all'una e mezzo. I segretari danno lettura del verbale della tornata d'ieri e del sunto di petizioni.

Approvatosi alle due il verbale, l'ordine del giorno reca

Seguito della discussione sul progetto di legge per gli assegni suppletici al clero della Sardegna.

Continua la discussione generale.

Santa-Croce (per un fatto personale) dice non aver mai inteso accusare d'eresia la commissione e che in ogni modo è pronto a dare quell'assoluzione, che domandava ieri il deputato Serra; che egli era un feudatario ma senza vassalli e senza giurisdizione; che dopo il suo discorso erano stati modificati e progetto del ministero e progetto della commissione; che infine egli parlò per rettitudine di coscienza.

Sappa (relatore) dice che il principio posto già coll'art. 4 è ancora accettato dalla commissione, e che quell'articolo era stato ritirato, non già in conseguenza delle obbiezioni del deputato Santa-Croce, come taluno potrebbe forse credere, ma per ispirito di conciliazione. Al deputato Bonavera, che si appoggiava al diritto canonico, per combattere il progetto della maggioranza della commissione, fa osservare che nei primi tempi la religione si manteneva colle retribuzioni popolari e che poi furono i principi i quali dichiararono le religioni di Stato. Quanto al diritto positivo, sfida il deputato Bonavera a trovare una legge la quale dichiari obbligatorie pei comuni le spese del culto.

Si parlò delle domande che potrebbero venir mosse anche in terraferma allo Stato, perchè si assuma una parte di spesa. Ed io farò avvertiti i deputati della Savoia di star ben in guardia, giacchè se fosse approvato il progetto del ministero, il governo si riterrà da questa legge vincolato ad adottare un egual sistema anche pel loro paese. Desidero anch'io la riduzione di vescovadi e di conventi, ma non è questa una questione di cui dobbiamo preoccuparci ora. Il dep. Angius avrebbe voluto che si pensasse a dotare le parrocchie coi beni comunali; ma io farò osservare che i comuni non ne possono disporre che per pascoli, e gli domanderò se di questi pascoli vorranno accontentarsi i preti della Sardegna.

Il signor presidente del consiglio disse che il governo deve provvedere al culto della Savoia, in forza d'inpegno ereditato dal governo del 1° console. Ma io farò osservare che, se questa fosse la sola ragione, non gli correrebbe obbligo di provvedere che ai parroci esistenti al tempo dell'incameramento di quei beni ecclesiastici. Ora il vescovado d'Annecy e molte parrocchie furono create dopo, ed il governo provvide anche ad esse. Trattasi dunque, non di un onere ereditato, ma di un sistema adottato.

Il ministro di finanze fece paragoni tra quel che pagava la Sardegna nel 47 e quello che nel 52, e combattè il deputato Siotto-Pintor, che gli aveva somministrati facili armi. Io non farò questi calcoli; ma domanderò se nel 53 la Sardegna pagherà tutte quelle imposte che paga la terraferma. Le pagherà tutte; anzi una di più, quella pei baracelli, per la propria sicurezza (*Asproni*: 200m. lire); dunque non è giusto che le si aggiungano ora anche le spese di culto.

Altri deputati hanno già dimostrato che nella discussione pel riordinamento dell'imposta prediale e l'abolizione delle decime nell'isola, fu ammesso il principio che gli assegni al clero dovessero essere a carico dello Stato. Chi ha votato quelle leggi, deve anche ora votare secondo questo principio. Il regolare le proprietà compete all'autorità civile. Io desidero quant'altri che si conchiudano le trattative con Roma; ma lo inserire nella legge un principio che mette in dubbio quell'autorità sarebbe contrario a tutti i nostri antecedenti. La proposta del ministero non è nè conforme a giustizia, nè praticamente possibile, nè consentanea al nostro sistema amministrativo ed alle nostre leggi.

La commissione ebbe innanzi il sistema della Savoia, e volle applicarlo anche all'isola, quindi lasciò che ai vice-parroci pensassero i comuni. Infatti, se avessimo a sussidiare anche questi, si correrebbe pericolo che avessero ad aumentarsi senza misura. Si disse anche da alcuno che gli assegni della commissione sono assai piccoli, e che molti ministri ne sentirebbero detrimento. Ma i ministri del culto hanno pur dovere religioso di dare ai poveri il superfluo, e d'altronde non si poteva far troppo grave l'onere.

Boncompagni, ministro di grazia e giustizia: Devo prima di tutto esaminare se il governo abbia assunto quell'impegno, che da alcuni si sostiene, perchè le spese del culto per la Sardegna siano tutte a carico dello Stato. Nella legge del 1851 trovo che si dice doversi poi fare un conveniente assegno al clero, ma non trovo a carico di chi, nè vi è fatto cenno di espropriazione forzata. Nella discussione di quella legge questa questione non venne mai trattata di proposito, e il ministro del culto dichiarò anzi che il governo intendeva non dover cadere a suo carico i sussidii al clero della Sardegna. Dalle spiegazioni date ieri dal deputato Decandia ho bensì raccolto che tale fosse la sua convinzione, ma non che avesse avuto espresso mandato dal governo, per prendere formale impegno innanzi alla Camera.

Decandia: Domando la parola.

Boncompagni: Se ella vuol dare qualche spiegazione, parli pure.

Decandia: Affermo sul mio onore che in tutta quella discussione fui eccitato a prendere tal impegno. Io ho citato del resto le parole dei deputati Mameli e Galvagno, allora ministri. Dico sull'onor mio (*vivamente*) che ebbi mandato di dire al Parlamento che questi assegni li avrebbe sopportati lo Stato; e questo fu anzi il concetto della legge. (*Sensazione*).

Boncompagni: Non metto in dubbio la buona fede dell'onorevole Decandia, ma non posso credere che egli abbia avuto espresso mandato a nome del governo, il quale avrebbe potuto dare quest'incarico al ministro della pubblica istruzione.....

Mameli: Il ministro Nigra mi pregò di assistere ai lavori della commissione per le questioni legali; ed io v'intervenni, come informato delle cose dell'isola, ma senza nessuna speciale istruzione. Mi ricordo che il regio commissario Decandia domandò al ministro guardasigilli se sarebbe stato possibile prendere pel 1° gennaio 1852 le disposizioni necessarie per l'abolizione delle decime, e il guardasigilli rispose esser possibile; ma non si disse se gli assegni al clero avrebbero dovuto esser a carico dello Stato o dei comuni. Quanto a me, questa questione non mi passò neppure per la mente.

Pescatore: Domando la parola per un richiamo al regolamento.

Il presidente: Non può esser più questione di regolamento ora che il ministro deve seguire il suo discorso.

Pescatore: Domando la parola per un richiamo al regolamento (*ilarità*).

Il presidente: Ella avrà la parola dopo il guardasigilli.

Boncompagni: Può esser corsa qualche parola, ma non venne certo dato un mandato esplicito. Il dep. Serra domandò se la dichiarazione di un ministro può annullare una legge precedentemente fatta. Nè io vorrò rispondere, giacchè fino a quando siederanno su questo seggio uomini che si rispettino, non si dovrà far luogo nemmeno al dubbio. Opinione del ministero non fu mai che gli assegni dovessero cadere a carico dello Stato, e la commissione accettò questa dichiarazione, e se la Camera avesse creduto che dopo quel carico la Sardegna non poteva più essere sottoposta alle spese del culto, allora era il tempo di far riserva. Del resto, la dichiarazione di un ministro non basta per vincolare la progressiva azione del governo, giacchè la ragion di Stato può mutare. Ma abbandoniamo la questione dei precedenti e vediamo se non sia giusto ed equo che le spese del culto vengano a pesare sulla Sardegna.

Dov'è, si disse, la legge che dichiara queste spese obbligatorie pei comuni? Ed io domanderò: Dov'è la legge che le dichiara obbligatorie per lo Stato? Da noi non c'è nè un sistema, nè l'altro, ma il sistema dei benefici. Che se entriamo nella questione generale, le spese devono essere fatte da quelli cui profittano. Consento che il governo e la società hanno grande interesse a conservar la religione; che sarebbe gran danno per lo Stato l'essere senza un culto, ma esso giova direttamente ai fedeli, che ne devono perciò anche sopportare i pesi. Lo Stato non deve fare che le spese necessarie per la tutela dei diritti della nazione; esso è, come si è detto da alcuno, una gran società d'assicurazione: ecco il vero concetto delle essenziali attribuzioni dello Stato. Dalle obbiezioni fatte però, il governo comprese che la Sardegna, per le speciali sue condizioni, sarebbe stata troppo gravata, ed aderì a partecipare alla spesa per gli assegni.

Ma se le cose stanno in questi termini, il sussidio promesso dal governo è affatto illusorio. — Ed io osserverò che le decime ammontavano a 2 milioni e mezzo, oltre due milioni di profitto degli impresari; sicchè, quand'anche l'Isola dovesse, ora pagare 500 o 600 mila lire, avrebbe pur sempre avuto un grande sollievo.

Quanto all'obbiezione che si è fatta circa alle provincie, osserverò che qui non si tratta di disposizione emanata dall'autorità provinciale, sibbene di atti governativi. Quanto ai vice-parroci, il governo crede che a loro debba essere provveduto per legge; salvo a restringere l'efficacia di questa ai vice-parroci attualmente esistenti, onde evitare il pericolo accennato dalla commissione.

La commissione assegnò un *minimum* di 500 lire e questo non credo sufficiente, massime se si consideri che i ministri del culto hanno anche il dovere dell'elemosina. Non già ch'io voglia porre questa a carico dello Stato; ma si pensi che nella Sardegna l'industria è ancora assai poco sviluppata, che poco incremento vi hanno preso le società di beneficenza, e si vedrà come si debba aver più spesso ricorso ai ministri della religione.

Ma la questione più grave è quella già stata trattata dal mio collega delle finanze. Può la Sardegna o non può, pagare? I deputati dell'Isola sono consenzienti nel non. Il ministero invece ha l'opinione contraria. Ed io pregherò la Camera a voler prendere in considerazione quest'altra questione: può pagare lo Stato? Il principale intento della nostra politica quello dev'esser del pareggio delle nostre finanze: e non aiuteremmo certo a questo risultato qualora avessimo a far pesare sull'erario tutte le spese del culto per la Sardegna.

Siotto-Pintor: Per non allungare ancora la discussione, rinuncio a rispondere al ministro di finanze (*ilarità*). Ma non posso tacere dopo le parole del relatore, che disse aver io al presidente del consiglio somministrate facili armi. Io non ho paragonato il 47 al 52, ma il 48 al 53. Io dirò che il signor ministro di finanze è un uomo non che abile, prodigioso, se dopo la breve risposta che io gli farò avrà ancora valore da tener il campo (*ilarità*).

Il presidente: Ella esce dal fatto personale.

Siotto-Pintor: Ancor due parole. La vera ragione non è nè promessa di ministro, nè lealtà di governo; la vera ragione è l'art. 25 dello Statuto... (alla questione!)

Il presidente: Io non le posso più continuar la parola.

Siotto-Pintor: Ma mi permetta *(ilarità)*. La Sardegna pagando il 10 per cento di prediale, paga più della terraferma.....

Il presidente: La parola è al deputatore Pescatore.

Siotto-Pintor: Mi perdoni, un momento, conchiudo.... *(ilarità generale; il dep. Lanza tira pel braccio l'onorevole Siotto-Pintor, e lo fa sedere).*

Pescatore: Intendo fare un'interpellanza al ministero, salvo poi a presentare una proposta che avrà tratto alla discussione generale, quando la risposta del ministero non sia soddisfacente. Nel suo primo progetto la commissione disponeva che gli assegni dovessero prendersi anche sulle rendite dei beneficii vacanti, e che non si potesse provvedere ai beneficii vacanti finchè non fosse fatta la riforma ecclesiastica. Questa proposta andò naufragata in un mare di splendide teorie, e il dep. Mameli, che fu così compiutamente sconfitto sul terreno dei principii, riportò poi una segnalata vittoria su quello dell'applicazione. Il ministero fece, è vero, delle dichiarazioni; ma, oltrecchè lasciarono qualche dubbio, esse non ponno vincolare assolutamente il governo, e il ministero può mutarsi anche senza il concorso del ministero; un movimento della diplomazia, od un mutamento nelle condizioni interne del paese può mutuare l'indirizzo della politica attuale. Quelle dichiarazioni non sono dunque bastante guarentigia. D'altronde, la formola della commissione, se è conforme al diritto pubblico, potrebbe però urtare in certe pratiche, plausibili, se si vuole, della corte di Roma, che intende fare l'applicazione de' sei mesi anche ai beneficii di patronato regio, e che non ammette si possa per *exequatur* sospendere in massa la provvisione di tutti i beneficii.

La Sede pontificia però non pretese mai che vi fosse obbligo da parte dello Stato di fissare un assegno al clero. Lo Stato, arbitro supremo in tale materia, può dunque anche assegnare una somma variabile a seconda di certi avvenimenti. Questa è appunto la proposta che io intendo fare, che cioè « la somma degli assegni debba essere progressivamente diminuita delle congrue dei benefizi che si faranno vacanti nell'isola, fino alla sistemazione della riforma ecclesiastica nell' isola stessa. » Se il ministero aderisce che questa proposta venga inserita nella legge, io prescindo da qualunque altra.

Cavour C., ministro di finanze e presidente del consiglio: Il governo ha intenzione di fare più di quello che non si domanda: esso dichiara che non provvederà ai benefici che si faranno vacanti, e, quel che più importa, che le rendite di questi andranno in diminuzione degli assegni, in sollievo quindi del governo o dei comuni secondo che si abbraccierà l'uno o l'altro sistema.

Pescatore: Ma consente che questo sia stabilito per legge?

Cavour C.: Credo che si potrebbe, senza inconveniente pratico nè politico, dire nella legge che le rendite dei benefici che verranno a cessare, faranno diminuzione degli assegni; ma inserirvi l'altro principio sarebbe senza nessun vantaggio pratico, e non farebbe che aumentare le già grandi difficoltà.

Pescatore. Allora vengo ad esporre l'altra mia proposta.

Prendendo a considerare le circostanze non della Sardegna, ma di tutto lo Stato, io dico che il clero non ha bisogno di sussidio. Sino a quando dunque si dovrà pagare? Il sig. guardasigilli disse che la questione relativa alla forma ecclesiastica per la Sardegna fu colla Santa Sede trattata distintamente, e disse che in principio essa ne riconobbe la necessità, quasi per farla sperare prossima. Lo Stato ed il papa sono come due litiganti, io credo quindi che o transigeranno la lite intiera o non ne faranno nulla. Così fece il papa in tutti i concordati coi principi dell'Europa.

Il governo vuol promuovere la legge sul matrimonio civile, l'istituzione laicale, la perequazione dei beni ecclesiastici; tutte cose, contro cui la Santa Sede ha già manifestata la sua collera, ed i suoi organi ufficiali significate scomuniche. Ora, se voi vi presenterete alla Santa Sede per dirle: Noi abbiamo fatto un assegno al clero di Sardegna, ma esso ci pesa; vogliate sollevarcene: essa risponderà: Tornate in grembo della S. Chiesa cattolica; purgatevi dalle eresie se volete che i tesori della Chiesa si aprano a favore della Sardegna. La politica temporeggiante è necessariamente indietreggiante.

Ora, il Parlamento deve ispirare al ministero una politica attiva; deve fare perciò che non si eccedano i limiti dell'urgenza. Si neghi la legge, e provvedasi per un anno sul bilancio. Perchè la quistione non sia pregiudicata, basterà porre una riserva nella deliberazione. La Camera manca ora dei dati necessarii, per isciogliere la questione, sullo stato delle nostre finanze, sull'ammontare delle decime, sui beni del clero. Inoltre, fra un anno, quando il ministero verrà a dirci che le trattative con Roma non hanno progredito d'un passo, voi vedrete meglio la necessità di energicamente provvedere.

Anche i deputati della Sardegna devono trovarvi il loro conto. Frattanto paga lo Stato, e se le trattative con Roma fossero condotte a buon fine, la Sardegna sarà esonerata affatto, nè lo Stato vorrà verso di lei esercitare diritto di ripetizione per le piccole somme che avesse anticipate. In questa è implicata anche la questione della Savoia. Se fosse ora decisa la cosa in aggravio della Sardegna, non si vorrà poi per la Savoia stabilire un diritto diverso.

La riforma ecclesiastica è generalmente desiderata; furono fatte per essa migliaia di petizioni dai privati e dai municipii. La maggioranza di un'altra commissione che l'ha presa ad esame, dichiarò necessaria la riduzione dei vescovadi, dei capitoli e delle collegiate. Io non voterò una legge che comprometta e l'avvenire delle nostre finanze e la riforma ecclesiastica.

Mameli, Siotto-Pintor, Decastro e Bonavera incrocicchiano spiegazioni per fatti personali, le quali non hanno importanza più che personale.

Asproni dice che la riforma ecclesiastica non l'avremo mai; torna sugli impegni presi dal governo alle leggi antecedenti; dice che il voler far pesare gli assegni sulla Sardegna sarà un'ingiustizia minore delle decime, ma sempre un'ingiustizia; che se in Savoia furono incamerati i beni ecclesiastici, la Sardegna ha dati ori ed argenti delle chiese e tributi per sostenere la dinastia ed il trono.

Deviry parla sul diritto della Savoia a non esser gravata di spese di culto.

Cavour C.: Pregherei la Camera a voler rimandare a domani la chiusura della discussione generale, giacchè è necessario che il ministero soggiunga qualche spiegazione a ciò che disse in modo così solenne il deputato Decandia. Un membro del gabinetto di allora ha già presa la parola; un altro membro fu da me interrogato; mi riservo ad interrogare il terzo, il commendatore Nigra, e, noti bene il deputato Decandia e la Camera, sull'impressione che loro sia rimasta delle istruzioni date da essi sul riordinamento dell'imposta nell'Isola, al R. commissario per la legge dell'imposta nell'Isola.

La seduta è sciolta alle 5 1/6.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Seguito di questa discussione.

NOTIZIE DEL MATTINO

La *Gazzetta del Popolo* ha pubblicato una sovrana risoluzione dell' imperatore d' Austria, nella quale viene ingiunto il sequestro di tutti i beni degli emigrati, quantunque sudditi di altri Stati. Noi non abbiamo creduto di ristampare quel decreto, perchè le voci erano su quest'argomento molto contraddittorie. Sembra anche dalle notizie che riceviamo oggi da Milano, che il decreto esista, ma che in vista delle gravi complicazioni internazionali, che non mancherebbero di elevarsi, rapporto agli emigrati sudditi di altri Stati, la sua applicazione sia stata *per ora* sospesa.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Milano, 24 febbraio.

Tre impiegati della strada ferrata di Treviglio furono, giorni sono, dimessi, ed ora mi si afferma che siano stati arrestati.

Corse voce ieri di nuovi torbidi; vennero per conseguenza rinforzate le pattuglie e tutti i posti militari.

Come vi scrissi, il palazzo Litta è stato occupato dalla truppa, 600 soldati e 20 ufficiali. Il conte Gyulai ne prese possesso con una certa pompa, e lo dichiarò caserma. Furono accordate 24 ore per trasportare gli effetti; ma ciò era impossibile, e prima che scadessero, il palazzo fu invaso. Anche l'amministrazione, coll'archivio e le casse, dovettero prendere a pigione alcune stanze in una casa vicina.

Corrono sinistre voci di severe misure contro l'emigrazione, come di sequestri, ecc. A quanto dicesi, non ne andrebbero esenti nemmeno quelli che attualmente sono sudditi di altri Stati.

Dalle assunte informazioni sembra che esista un decreto formale su questo proposito, ma che non sia applicato in tutta la sua estensione; locchè potrebbe dar luogo a gravi complicazioni internazionali.

Meno quattro porte, le altre sono state aperte.

—

Leggesi nella *Gazzetta di Milano*:

« Questa mattina è giunto il seguente dispaccio telegrafico:

« Milano, il 25 febbraio 1853.

« *Vienna*, *il* 23 *febbraio* 1853.
« *ore* 5 30 *pom.*

« Nelle ore antimeridiane di quest' oggi S. M. I. R. Ap. fu di nuovo incomodata da leggiera febbre che non portò alcun aumento ai sintomi questa mattina manifestatisi.

« *Vienna*, *il* 24 *febbraio* 1853
« *ore* 9 *antim.*

« S. M. I. R. Ap. dormì leggermente con poche interruzioni, ed allo svegliarsi questa mattina si sentì diminuita la gravezza al capo. »

— Dal comando militare fu pubblicata la seguente notificazione:

« Col proclama 10 marzo 1849 sua eccellenza il signor feld-maresciallo conte Radetzky notificava i delitti che per le leggi militari vanno puniti per consiglio di guerra o per giudizio statario, e fra essi accennava la diffusione di cattive notizie nella mira di sbigottire i cittadini.

« Essendosi ora ripetutamente verificato il caso di menzognere notizie e voci allarmanti sparse nella popolazione allo scopo iniquo di intimidirla e tenerla agitata, io trovo di ricordare, che colui che si permettesse di diffondere false notizie, sarà sottoposto a giudizio militare e punito a sensi dell' accennato proclama.

« Milano, il 23 febbraio 1853.

« *L'I. R. generale d'artiglieria*
« Francesco conte Gyulai. »

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Lugano, 24 febbraio.

I ticinesi cacciati dalla Lombardia continuano ad arrivare in gran numero; essi sono piuttosto contenti, come chi esce di carcere; al porre il piede sul suolo elvetico si odono gridare: *Viva la patria!* Questo è di buon augurio. Dal canto loro i ticinesi si affaccendano a soccorrere ai loro compatrioti ed in tutti i comuni si aprono liste di soscrizioni, le quali vengono presto coperte.

Il colonnello Bourgeois, commissario federale, è fra noi; egli assicura che la confederazione ha preso il gravissimo affare a cuore, e non si acquieterà finchè non abbia ottenuto un onorevole scioglimento delle quistioni. La pubblica quiete è generale in tutto il cantone.

Il governo federale, oltre al generale Dufour a Parigi, ha inviato a Londra il signor Ochsembein, ed a Vienna il signor Furen, già presidente della confederazione, onde trattare della quistione ticinese.

—

I giornali di Francia del 24 nulla recano d'importante.

—o—

L'Austria e il canton Ticino.

Si legge nel giornale il *Bund*, che si ritiene per il foglio semi-ufficiale del governo federale, il seguente articolo:

« Dunque è avvenuto il gran fatto! Una potenza europea, l'Austria, fa la guerra ad uno dei ventidue cantoni della piccola Svizzera, e ciò per motivi e con mezzi di cui finora non si riteneva capace che l'odio di un clero fanatico e di una rozza soldatesca, ma non già un governo incivilito, che ha la coscienza di esistere nel secolo XIX.

« La stessa potenza che simula in questo momento di essere la protettrice dei diritti cristiani e di umanità cristiana, non ebbe ripugnanza di ricorrere ai mezzi della barbarie, a fronte di un paese che è evidentemente nel suo diritto, senza aver messo avanti alcun plausibile motivo, anche soltanto per una semplice rappresaglia. Poichè i rimproveri non sono ragioni, le minaccie non costituiscono ancora alcun diritto.

« Le autorità ticinesi hanno introdotto dei cambiamenti nel sistema di pubblica istruzione, pei quali non sono risponsabili verso nessun altro che al suo popolo e alla loro coscienza; essi ha espulso dal paese alcuni cappuccini, che agivano talmente contro il loro dovere e la loro vocazione, che la loro permanenza non era più giustificata innanzi ai precetti della religione, e in parte anche della comune morale; essi si davano a mene politiche, per le quali in Lombardia si appicca e si fucila. Tutto ciò le autorità del Ticino hanno fatto con pieno diritto e non hanno lese i diritti di alcun Stato. Ma v'ha di più. Le autorità ticinesi si sono offerte per riguardi lodevoli per l'Austria, di pagare degli indennizzi a coloro che erano colpiti, e che del resto potevano in Lombardia rientrare subito nella loro vocazione, sebbene a quegli indennizzi non fossero tenuti da alcun dovere, ma soltanto da benevolenza.

« E cosa è l'Austria? Nel cuore dell'inverno scaccia 4,000 uomini innocenti, donne, vecchi e fanciulli dalle loro case e dai loro mestieri; e il loro delitto non era altro fuorchè quello di appartenere ad un paese i di cui magistrati corrispondono a diritti pienamente validi, e a doveri giurati!

« Se il Ticino volesse rispondere con eguale misura — lo potrebbe. È noto quanti lombardi vivono in quel cantone, verso i quali noi potremmo sfogare la nostra vendetta e rigettarne la responsabilità con tutta giustizia sull'Austria. Non lo facciamo. Siamo convinti che le autorità ticinesi porranno il loro orgoglio a dimostrare al mondo che sanno distinguere gli innocenti dai colpevoli, che nel paese della libertà l'uomo e l'umanità hanno ancora un valore, che — per dire brevemente — colà non si governa come in una provincia austriaca.

« L'onta della sua barbarie pesi soltanto sulle spalle dell'Austria, l'opinione pubblica in Europa ne terrà conto come merita, e all'Austria non ne sorgeranno allori.

« Il secondo affare concerne la compartecipazione e il favore che il movimento rivoluzionario di Milano avrebbe incontrato nel cantone Ticino. In conto di questa supposta azione è da mettersi la chiusura dei confini, e il divieto dell'esportazione dei grani in violazione dei trattati esistenti.

« Persone bene informate pretendono che il fondamento di queste accuse sia assai debole. Noi lo crediamo volontieri poichè si sa qui assai bene che le autorità ticinesi hanno preso serie misure per mantenere la neutralità, e fra le altre cose invitorono il governo dei Grigioni di fare lo stesso dal suo lato. È ormai notorio che il temuto centro della rivoluzione è a Londra, e che se si vuole dall'Austria procedere in modo così grandioso e efficace essa dovrebbe mandare invece di una brigata al lago maggiore, la famosa flotta dell'Adriatico nel Tamigi.

« Ma certamente ciò esigerebbe un audacia bene diversa da quella che viene ora spiegata contro il cantone Ticino! »

—

Leggonsi nel *Corriere Italiano* i seguenti dettagli:

« S. M. l'imperatore si fece leggere ieri il rapporto sull'andamento della procedura incamminata contro l'assassino J. Libeny e vi prestò alquanto tempo ininterrotta attenzione. Il monarca non profferì il benchè minimo lamento di dolore o di malcontento, ma riprese soltanto con serie parole la immanità del delitto di omicidio.

— Allorquando, tosto dopo l'esecrando attentato, il primo aiutante generale di S. M., il conte Grünne e il governatore civile e militare T. M. barone de Kempen accorsero da Sua Maestà per esprimerle il loro profondo dolore, S. M. l'imperatore disse: « Rassicuratevi; ho io pure la consolazione di dividere la sorte de' miei bravi soldati in Italia. »

La *Corrispondenza Austriaca* del 22 febbraio smentisce la notizia che l'Austria abbia domandata alla Turchia la cessione dei territorii di Kleck e Sutorina sulla costa dalmata, e dichiara che l'Austria ha soltanto l'intenzione di mantenere i suoi diritti.

« Egli è una violazione di questi diritti, prosegue la *Corrispondenza*, che sta nell'intenzione della Porta. Essa vuole esercitare diritti sul dominio marittimo in quelle regioni, i quali finora a lei non competevano, mentre quel dominio appartiene esclusivamente all'Austria.

« I veneziani, e più tardi i francesi, erano in pieno possesso dei diritti di dominio in quelle regioni marittime. L'Austria, in forza dei trattati internazionali, è subentrata nei diritti dei veneziani, e più tardi, in seguito ad una breve intervenzione, in quelli della Francia. Con questa coscienza l'Austria non è intenzionata di fare concessioni alla Turchia, che pongano in pericolo i suoi interessi, e per le quali, come nel caso presente, non si possono addurne alcuni titoli, oppure soltanto titoli supposti.

Dresda, 17 *febbraio*. S. A. S. il principe Enrico LXXII di Reuss-Ebersdorf ha cessato di vivere questa mattina.

DISPACCI ELETTRICI

Da Ciamberì, 26 febbraio, ore 10 del mattino, minuti 15.

Parigi, 25 *febbraio*. Il ministro dell'interno indirizzò una circolare ai prefetti per lo stabilimento nei dipartimenti di succursali alla Banca del credito fondiario.

Madrid, 20 *febbraio*. Il ministro di finanze conchiuse un contratto colla Banca di S. Ferdinando per una anticipazione di 52 milioni di reali, dando in garanzia i prodotti dell'Avana per l'anno 1854, ed acconsentendo l'interesse del 9 p. 0/0.

Le Cortes non saranno aperte con seduta reale.

Berlino, 21 *febbraio*. Il governo spedì a Copenhagen un commissario per gli affari del Sund. La risposta e le felicitazioni del re in occasione del matrimonio di Napoleone partiranno fra poco per Parigi.

Borsa di Parigi 25 febbraio.

Fondi francesi	In contanti	In liquidazione	
3 p. 0/0 . . .	80 50	80 70 80 10	rib. 70 c.
4 1/2 p. 0/0 .	105 »	106 05 105 90	id. 30 c.
Fondi piemontesi			
1849 5 p. 0/0 .		97 »	rialzo 25 c.

G. Rombaldo *Gerente.*

CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

—o—

Borsa di commercio — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio e sensali.*

25 febbraio 1853

Fondi pubblici

1819 5 0/0 1 8.bre — Contr. della matt. in cont. 96 75
1848 » 1 7.bre — Contr. della matt. in cont. 97 50
1849 » 1 genn. — Contr. del giorno preced. dopo la borsa in cont. 97
Contr. della matt. in liq. 97 p. 28
1851 » 1 dic. — Contr. della matt. in cont. 95 95 (94 90 75
Az. Banca naz. 1 genn. - Contr. del giorno prec. dopo la borsa in cont. 1310
Contr. della matt. in liq. 1311 p. 28
Via ferr. di Savigliano 1 genn. — Contr. della matt. in cont. 500

Cambi

	Per brevi scad	Per 3 mesi
Augusta	253 1/2	253 3/4
Francoforte sul Meno	211	
Genova *sconto* . .	5 0/0	
Lione	99 90	99 40
Londra	25 05	24 95
Milano		
Parigi	99 90	99 40
Torino *sconto* . .	5 0/0	

Monete contro argento (*)

Oro	Compra	Vendita
Doppia da 20 L. . . .	20 03	20 06
— di Savoia . . .	28 66	28 72
— di Genova . .	79 11	79 30
Sovrana nuova . . .	35 07	35 14
— vecchia . . .	34 81	34 91
Eroso-misto		
Perdita	2 30 0/00	

(*) *I biglietti si cambiano al pari alla Banca.*

APPARTAMENTO CIVILE

da affittare al 1° aprile

composto di 12 membri al secondo piano, con cantina, legnaia, scuderia, rimessa e selleria. Via della Meridiana, porta n. 4. Recapito al portinajo.

Tip. C. Carbone.